



HAL
open science

Omofobia: violenza, vulnerabilità e invisibilità

Daniel Borrillo

► **To cite this version:**

Daniel Borrillo. Omofobia: violenza, vulnerabilità e invisibilità. Diritto e vulnerabilità, Mar 2020, Palermo, Italy. hal-02502512

HAL Id: hal-02502512

<https://hal.science/hal-02502512>

Submitted on 9 Mar 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Omofobia: violenza, vulnerabilità e invisibilità

Conferenza del prof. Daniel Borrillo à la facoltà de giurisprudenza de l'universita di Palermo

L'omofobia è una forma di violenza basata sulla vulnerabilità di un certo gruppo di persone a causa del loro (vero o presunto) orientamento sessuale che produce non solo discriminazione ma anche invisibilità. Cercherò di articolare, nel tempo assegnato, il fenomeno dell'omofobia con questi tre elementi.

In anzi tutto, cominciamo per cercare da definire l'omofobia la quale é caratterizzata dall'atteggiamento di ostilità nei confronti degli omosessuali, uomini o donne che siano.

Se la componente primaria dell'omofobia è effettivamente un rifiuto irrazionale o addirittura un odio verso gay e lesbiche, essa non può tuttavia essere ridotta solo a questo.

Come la xenofobia, il razzismo o l'antisemitismo, l'omofobia è una manifestazione arbitraria che consiste nel designare l'altro in quanto contrario, inferiore o anomalo. Nella sua irriducibile differenza, l'altro viene situato altrove, al di fuori dell'ambito comune degli esseri umani. Crimine abominevole, amori vergognosi, gusti depravati, costumi infami, passione ignominiosa, peccato contro natura, vizio sodomitico, sono altrettante designazioni che per secoli hanno definito il desiderio e le relazioni sessuali o affettive tra persone dello stesso sesso. Relegato a emarginato o ad eccentrico, l'omosessuale viene designato dalla norma sociale come un essere bizzarro, strano o strambo. E siccome il male viene sempre da fuori, in Francia l'omosessualità è stata chiamata "vizio italiano", "costume arabo" o "coloniale". Come il nero, l'arabo o lo straniero, l'omosessuale è sempre l'altro, il differente, quello con cui qualunque identificazione resta impensabile.

La recente preoccupazione per questa ostilità nei confronti dei gay e delle lesbiche modifica il modo in cui la questione è stata finora affrontata. Invece di concentrarsi come in passato allo studio del comportamento omosessuale in quanto deviante, l'attenzione viene ormai posta sulle ragioni che hanno portato a considerare come deviante proprio questa forma di sessualità: lo spostamento dell'oggetto d'analisi verso l'omofobia corrisponde ad un cambiamento tanto epistemologico che politico. Epistemologico, dal momento che non si tratta tanto di conoscere o di comprendere l'origine e il funzionamento dell'omosessualità, quanto di analizzare l'ostilità suscitata da questa specifica forma di orientamento sessuale.

Politico, poiché non è più la *questione omosessuale* (in fin dei conti banale dal punto di vista istituzionale) ma proprio la *questione omofobica* che merita oggi di essere affrontata in quanto tale.

Che si tratti di una scelta di vita sessuale o di una caratteristica strutturale del desiderio erotico verso le persone dello stesso sesso, l'omosessualità va oramai considerata una forma di sessualità legittima al pari dell'eterosessualità. Null'altro, in realtà, che la semplice manifestazione del pluralismo sessuale, una variante costante regolare della sessualità umana. In quanto atti tra adulti consenzienti, i comportamenti omoerotici sono protetti, perlomeno in Europa, allo stesso titolo di ogni altra manifestazione della vita privata.

La differenza omo/etero non viene soltanto constatata, ma serve soprattutto a costruire un regime delle sessualità in cui solo i comportamenti eterosessuali meritano di essere considerati un modello sociale di riferimento per ogni altra forma di sessualità. È così che, in questo ordine sessuale, il sesso biologico (maschio, femmina) determina al tempo stesso un desiderio sessuale univoco (etero) e un comportamento sociale specifico (maschile/femminile). Sessismo e omofobia appaiono quindi come le componenti necessarie del regime binario delle sessualità. La divisione dei generi e il desiderio (etero)sexuale funzionano come dispositivi di riproduzione dell'ordine sociale prima ancora di essere dispositivi di riproduzione biologica della specie. L'omofobia diviene in questo senso la sentinella delle frontiere sessuali (etero/omo) e di quelle del genere (maschile/femminile). Ecco perché gli omosessuali non sono più le sole vittime della violenza omofoba, la quale si scaglia egualmente contro tutti coloro che non si adeguano al classico ordine dei generi: travestiti, transessuali, bisessuali, donne eterosessuali dalla forte personalità come uomini eterosessuali delicati o dotati di una grande sensibilità...

L'omofobia è un fenomeno complesso e vario che ritroviamo nelle battute volgari in cui viene preso di mira l'effeminato, ma può anche prendere forme più brutali e spingersi fino alla volontà di sterminio come è stato il caso della Germania nazista. L'omofobia, come ogni altra forma di esclusione, non si limita a constatare una differenza : essa la interpreta e ne trae delle conclusioni di ordine materiale. Così, se l'omosessuale è colpevole del peccato, la sua condanna morale appare necessaria e la purificazione attraverso il fuoco dell'inquisizione ne è la logica conseguenza. Se viene assimilato al criminale, il suo destino naturale resta, nel migliore dei casi, l'ostracismo e nel peggiore la pena capitale, come avviene ancora in alcuni paesi. Considerato un malato, l'omosessuale costituisce l'oggetto dello studio medico e deve sottoporsi alle terapie che la scienza gli prescrive, in particolare l'elettrochoc che è stato

utilizzato in Occidente fino agli anni Sessanta e più recentemente le terapie di conversione sessuale denunciate dalle Nazioni Unite dal 2015. Se delle forme più raffinate di omofobia ostentano una tolleranza nei confronti di gay e lesbiche, è solo a condizione di attribuire loro un posto marginale e silenzioso, quello di una sessualità considerata non del tutto matura o secondaria. Accettata nella sfera intima della vita privata, l'omosessualità diviene insopportabile nel momento in cui rivendica pubblicamente la sua equivalenza con l'eterosessualità.

L'omofobia è la paura che quest'identità di valore venga riconosciuta. Essa si manifesta, tra le altre cose, sotto forma di angoscia della scomparsa della frontiera e della gerarchia dell'ordine eterosessuale. Essa si esprime attraverso l'insulto e l'offesa quotidiana ma anche negli scritti di professori e esperti o nel corso di dibattiti pubblici. L'omofobia è familiare, intorno ad essa vi è ancora consenso e la si considera un fenomeno banale: quanti genitori si preoccupano infatti quando scoprono l'omofobia di un figlio adolescente, mentre l'omosessualità di un figlio o di una figlia è ancora una fonte di drammi in famiglia e finisce molto spesso con la visita da uno psicanalista?

Invisibile, quotidiana, condivisa, l'omofobia fa parte del senso comune, sebbene finisca ugualmente con procurare una forma di alienazione certa degli eterosessuali. È per queste ragioni che è indispensabile metterla in questione, e ciò sia per quanto riguarda le prese di posizione e i comportamenti che le strutture ideologiche che la accompagnano.

La doppia dimensione della questione – il rifiuto irrazionale, (affettivo) da una parte, la costruzione ideologica (cognitiva) dall'altra – ci obbliga a prendere in considerazione sia il livello individuale che quello sociale dell'omofobia.

Ora, se esistono delle reazioni virulente verso i gay e le lesbiche, l'omofobia quotidiana assume anzitutto la forma di una "violenza simbolica" (secondo il concetto elaborato da Pierre Bourdieu) di cui le vittime non sono perlopiù coscienti. In questo senso, e al fine di cogliere meglio il nocciolo del problema, Hudson et Ricketts hanno suggerito la distinzione tra omofobia e omonegatività. Quest'ultima si riferisce non solo alle componenti di avversione e di ansia proprie dell'omofobia nel senso classico del termine, ma anche e soprattutto all'insieme degli atteggiamenti cognitivi verso l'omosessualità sul piano sociale, morale, giuridico e/o antropologico. Il termine "omofobia" designa quindi due aspetti differenti di una stessa realtà: una dimensione personale di natura affettiva che si manifesta attraverso il rifiuto degli omosessuali e una dimensione culturale, di natura cognitiva: in quest'ultima non è l'omosessuale in quanto individuo ad essere preso di mira dal rifiuto quanto l'omosessualità

come fenomeno psicologico e sociale. Questa distinzione permette di capire meglio una situazione piuttosto frequente nelle società moderne, nella quale si tollera o addirittura si simpatizza con i membri stigmatizzati pur ritenendo inaccettabile ogni politica egualitaria nei loro confronti (i dibattiti sull'unione civile, la filiazione e quelli sull'accesso alle persone LGBT sono a questo proposito molto eloquenti, nel senso che la questione dell'uguaglianza è stata accuratamente schivata).

L'omofobia è presente negli insulti, nelle battute, nelle caricature e nel linguaggio comune. Essa presenta gay e lesbiche come creature grottesche, oggetto di derisione. L'insulto rappresenta la logica conseguenza dell'omofobia affettiva e cognitiva nella misura in cui, come nota Didier Eribon, espressioni come "sporco frocio" o "sporca lesbica" non sono espressioni dette così, senza pensarci, ma vere e proprie aggressioni verbali che lasciano il segno. Sono traumi che si inscrivono nella memoria e nel corpo (poiché la timidezza, l'imbarazzo, la vergogna sono altrettanti atteggiamenti prodotti dall'ostilità del mondo esterno). E una delle conseguenze più importanti dell'insulto è di strutturare il rapporto con gli altri e con il mondo. E quindi di dare forma alla personalità, alla soggettività, all'essere stesso di un individuo". La violenza allo stato puro rappresentata dall'omofobia psicologica non è nient'altro che l'integrazione paradigmatica di un atteggiamento anti-omosessuale che attraversa la storia delle nostre società. La paura talvolta puerile che l'omosessuale ancora suscita, deriva dalla produzione culturale dell'Occidente giudeo-cristiano. Dai testi sacri alle leggi laiche, attraverso la letteratura scientifica e il cinema, l'azione di promozione dell'eterosessualità non esita a lanciare anatemi non solo contro l'omosessualità ma contro ogni manifestazione d'affetto tra persone dello stesso sesso. L'omofobia cognitiva basa così la conoscenza dell'omosessuale e dell'omosessualità su un pregiudizio che li riduce a un *cliché*. La distinzione tra omofobia psicologica (individuale) e omofobia cognitiva (sociale) è necessaria ma, data la complessità del fenomeno, non è sufficiente. Per cogliere appieno l'insieme delle diverse forme di antipatia verso gay e lesbiche raggruppate sotto uno stesso termine, sono necessarie altre classificazioni. L'omofobia non si rivolge solo agli omosessuali, ma all'insieme degli individui considerati non conformi alla norma sessuale. In funzione di questa estensione va stabilita una prima distinzione che separa omofobia generale e omofobia specifica.

Il sociologo francese Daniel Welzer-Lang è stato il primo ad estendere la nozione di omofobia a discorsi e comportamenti che, andando al di là della semplice diffidenza verso i gay o le lesbiche, esprimono una forma generale d'ostilità nei confronti di comportamenti opposti ai ruoli socio sessuali prestabiliti. Secondo lo studioso, l'omofobia generale non è che

una manifestazione di sessismo, ovvero della discriminazione degli individui in ragione del loro sesso (maschio/femmina) e, più in particolare del loro genere (femminile/maschile). Questa forma d'omofobia viene definita come “la discriminazione verso le persone che esprimono o a cui vengono attribuite certe qualità (o certi difetti) considerate dell'altro genere”. È così che, nelle società profondamente segnate dalla dominazione maschile, l'omofobia organizza una sorta di “controllo del genere”, poiché la virilità deve strutturarsi non solo in funzione della negazione del femminile ma anche del rifiuto dell'omosessualità. Secondo Welzer-Lang, “l'omofobia al maschile è la stigmatizzazione per designazione, relegazione o violenza, dei rapporti sensibili – sessuali o no – tra uomini, in particolare quando questi uomini vengono additati come omosessuali o affermano esserlo essi stessi. L'omofobia è parimenti la stigmatizzazione o la negazione dei rapporti tra donne che non corrispondono a una definizione tradizionale della femminilità”.

È così che l'omofobia generale permette di denunciare gli spostamenti inavvertiti dal maschile verso il femminile e viceversa, in modo tale per cui negli individui è in opera un costante richiamo alla loro appartenenza al genere “giusto”. Ogni sospetto di omosessualità viene sentito come un tradimento capace di mettere in questione l'identità più profonda dell'individuo. Sin dalla culla, i colori azzurro e rosa delimitano i territori di questa *summa divisio* che assegna implacabilmente un individuo al genere maschile o femminile. E quando a qualcuno viene rivolto l'insulto “frocio!”, si denuncia nella maggior parte dei casi un non-rispetto degli attributi maschili piuttosto che il reale orientamento sessuale della persona. E quando si dice omosessuale a qualcuno, è per denunciare la sua condizione di traditore, di disertore del genere al quale “naturalmente” appartiene.

Al contrario dell'omofobia generale, l'omofobia specifica costituisce una forma d'intolleranza riferita in particolare a gay e lesbiche. Alcuni autori hanno proposto la distinzione tra “gayfobia” e “lesbofobia”. Queste nozioni indicano le possibili declinazioni di questa forma particolare di omofobia. Le rispettive rappresentazioni dei due sessi e le funzioni ad esse collegate esigono in effetti una terminologia appropriata. La lesbofobia costituisce una particolarità all'interno di un'altra: la lesbica è infatti oggetto di una violenza particolare definita da un duplice disprezzo, per il fatto di essere donna e di essere omosessuale. A differenza del gay, si aggiungono qui la discriminazione nei confronti del genere e quella nei confronti della sessualità.

Secondo quanto scrive F. Guillemaut, nei rapporti sociali fondati sul genere le lesbiche appaiono caratterizzate, in ragione della loro femminilità, dall'essere invisibili e silenziose.

L'aneddoto attribuito alla regina Vittoria al momento del ripristino delle pene contro le relazioni sessuali tra uomini è eloquente: a chi le chiedeva il perché dell'impunità delle relazioni sessuali tra donne, la regina rispose: "come punire qualcosa che non esiste?". Allo stesso modo, Krafft-Ebing nota nella sua *Psychopathia Sexualis* che "tutte le informazioni che possono essere raccolte un po' dappertutto nella letteratura specialistica in merito, dimostrano con chiarezza che per le donne si tratta raramente di omosessualità autentica quanto, piuttosto, di pseudo-omosessualità". E, in ogni caso, anche se confermata, "l'omosessualità della donna non ha le gravi conseguenze che essa ha nell'uomo"¹. È il fatto di rendere questa forma di sessualità invisibile a costituire il nocciolo duro della violenza omofoba nei confronti delle donne. Se è più difficile individuare l'omosessualità femminile, sottolinea Havelock Ellis, è proprio perché "siamo abituati al fatto che tra le donne esiste una maggiore intimità che tra gli uomini e questo ci impedisce di supporre l'esistenza d'una passione anormale tra di esse". Qualche anno dopo, analizzando l'omosessualità, Freud tratta quasi esclusivamente degli uomini. Il padre della psicanalisi dedica solo uno studio all'omosessualità femminile e, a differenza di quanto accade con i suoi pazienti uomini, non utilizza un pseudonimo con la sua paziente.

Se le lesbiche furono perseguitate in modo meno visibile dei gay, ciò non significa che vi sia stata una maggiore tolleranza nei loro confronti. Al contrario, quest'indifferenza è solo il segno di un atteggiamento di un disprezzo ancor più profondo, riflesso di una misoginia che, nel fare della sessualità femminile uno strumento del desiderio maschile, rende impensabili le relazioni erotico-affettive tra donne. L'iconografia pornografica eterosessuale lo mostra benissimo: i giochi sessuali tra donne sono sistematicamente messi in scena per eccitare l'uomo e, se esse sembrano provarvi piacere, è sempre l'uomo che conclude lo spettacolo con la penetrazione e l'eiaculazione.

Il disdegno degli uomini per la sessualità femminile, compresa quella lesbica – pensata come inoffensiva – si trasforma in violenza quando le donne contestano lo statuto assegnatole dal loro sesso, ovvero quando rifiutano di essere mogli e madri. Un secolo di antifemminismo testimonia l'odio nei confronti delle lotte di liberazione delle donne. Se rifiutano la maternità, le donne diventano un pericolo per esse stesse e per la società, poiché nel virilizzarsi mettono in pericolo non solo la loro identità ma anche e soprattutto l'equilibrio demografico.

Allorché cominciarono le rivendicazioni femministe, i medici reagirono con forza dichiarando che queste donne emancipate erano delle depravate "che preferivano il laboratorio alla

cameretta dei loro bimbi”. Abbandonando la loro funzione sociale, queste donne costituivano “una generazione di perverse, tanto moralmente che fisicamente, che in più allevavano figli effeminati e figlie mascoline”. E quando non accettavano il ruolo di moglie e di madre che era loro assegnato era perché detestavano gli uomini.

Come dice Christine Bard, “sfidando con la loro semplice esistenza la norma di un sesso destinato “per natura” al matrimonio e alla maternità, le lesbiche vengono spontaneamente associate alle femministe che contestano questi “destini”. Antifemminismo e lesbofobia s’alimentano reciprocamente, la lesbofobia essendo una risorsa efficace per la rappresentazione di un femminismo “contro natura” e “immorale”.

Ecco come la caricatura antifemminista ha fatto della donna autonoma una lesbica e della lesbica stessa un personaggio invisibile, appartato, semplice vittima di uno stato d’animo passeggero che potrà essere “guarito” grazie all’intervento salvifico di un uomo, di “un uomo vero”.

A differenza di altre forme d’ostilità, ciò che caratterizzerebbe l’omofobia è dunque il fatto che essa si rivolge anzitutto a degli individui isolati e non a gruppi costituiti in minoranza. Questa vulnerabilità fa che l’omosessuale soffre da solo dell’ostracismo legato alla sua omosessualità, senza sostegno alcuno da parte dell’ambiente sociale in cui vive e spesso in una situazione familiare che gli è ostile. Egli è più facilmente vittima di un disprezzo di sé e di una violenza interiorizzata che può condurlo fino al suicidio.

L’omofobia interiorizzata: I gay e le lesbiche non sono risparmiati da sentimenti omofobici. L’odio della società nei confronti degli omosessuali può trasformarsi in odio verso se stessi come nel personaggio proustiano di Charlus che, ne *Alla ricerca del tempo perduto*, denigra violentemente gli altri sodomiti. In una società in cui gli ideali sessuali e affettivi sono costruiti sulla base della superiorità psicologica e culturale dell’eterosessualità, sembra difficile evitare i conflitti interni che risultano da un non-adeguamento a tali valori. Inoltre gay e lesbiche crescono in un ambiente che fa apertamente mostra della sua ostilità anti-omosessuale². L’interiorizzazione di questa violenza, che si manifesta sotto forma di insulti, ingiurie, frasi sprezzanti, condanne morali o atteggiamenti compassionevoli, porta molti omosessuali a lottare contro i propri desideri, provocando talvolta turbe psicologiche gravi. Sensi di colpa, ansia, vergogna e depressione sono le principali manifestazioni di una reazione

di questo tipo. Lo stereotipo ancora diffuso dell'omosessuale incapace di una vita affettiva piena, senza famiglia e senza figli, ridotto a finire le sue giornate in una solitudine insopportabile, spesso risolta col suicidio, ossessiona molti gay che, per evitare questo "tragico destino", si impegnano in un'opera di rifiuto della loro propria sessualità. L'*American Psychiatric Association* riconosce che i principali agenti di predisposizione all'omofobia interiorizzata sono i pregiudizi individuali e l'intolleranza sociale nei confronti dell'omosessualità. All'origine di questa intolleranza c'è quello che Dorais non esita a chiamare "integralismo identitario", il quale intende prescrivere comportamenti in funzione del nostro sesso biologico. Secondo l'autore, questo integralismo è "altrettanto pericoloso quanto il fondamentalismo religioso o il totalitarismo: impone un modello di comportamento unico, rigido e opprimente. Diventa addirittura ossessivo quando la misoginia, il sessismo e l'omofobia, coniugati, portano il terapeuta a voler correggere quegli errori della natura che sarebbero ragazzi effeminati, ragazze maschiline o adolescenti in presunto bilico verso un orientamento omo o bisessuale". In un tale contesto di violenza, non è sorprendente che i giovani omosessuali siano più particolarmente vittime di depressione, ricoveri psichiatrici e tentativi di suicidio. T. Hammelman dimostra a questo proposito che l'omosessualità è una delle principali cause di tentato suicidio fra gli adolescenti: l'isolamento sociale, le molestie subite, i numerosi rischi di violenza e il rigetto da parte della famiglia accentuano la perdita dell'autostima³. Un'inchiesta americana mostra che più del 40% dei 500 gay e lesbiche intervistati ha seriamente considerato la possibilità di un suicidio o ha effettivamente tentato di suicidarsi.

Gli adolescenti gay sono quasi tre volte più numerosi dei loro pari eterosessuali a togliersi la vita. Inoltre l'epidemia dell'AIDS è venuta a rafforzare i sensi di colpa e la perdita di autostima, tanto che l'omofobia interiorizzata sta diventando un vero e proprio problema di salute pubblica.

L'accettazione della propria omosessualità è così problematica che moltissimi gay si ritrovano in una situazione di isolamento e d'angoscia particolarmente difficile da superare. L'educazione sessuale e affettiva dei gay e delle lesbiche avviene nella clandestinità, i punti di riferimento letterari, cinematografici e culturali sono quasi inesistenti, e quando c'è un personaggio omosessuale spesso viene presentato in modo derisorio o tragico. Basta guardarsi intorno per accorgersi che nessuna pubblicità si rivolge a coppie dello stesso sesso, che i film mettono raramente in scena amori omosessuali mentre le passioni eterosessuali sono di

continuo celebrate.

Di fronte a una tale carenza di punti di riferimento culturali, la disperazione che assale molti adolescenti gay e lesbiche sembra comprensibile. La manifestazione pubblica della loro omosessualità (*coming-out*) rappresenta in questo senso un momento liberatorio. Con questo gesto, molti gay e lesbiche vogliono farla finita con la clandestinità in cui sono stati confinati. Il *coming-out* può così rivelarsi estremamente salutare perché permette di rompere con una socializzazione eterosessista e quindi di ritrovare l'autostima e la stima dei propri simili. Senza negare questa dimensione affermativa, va citata anche un'altra lettura del fenomeno: il *coming-out* può anche rappresentare una sorta di giustificazione sociale e d'iscrizione in un'identità sessuale. Nessun eterosessuale si sogna di fare un *coming-out*: è già nell'universo pubblico, grazie alla sua "normalità" gode da sempre della presunzione di eterosessualità. L'omosessuale invece, a causa della sua differenza, deve annunciarsi, chiedere permesso, avvertire i "normali" del suo ingresso in un territorio che non gli è naturalmente destinato. Ma questa domanda non è forse il segno del riconoscimento di questa forma di dominazione eterosessista?